

DIRIGENTI RAI: INTERROGATORI
AL VIA PER INCHIESTA SU SANREMO

Da lunedì una serie di dirigenti Rai e di componenti dell'organizzazione del Festival di Sanremo saranno interrogati a Roma, come persone informate sui fatti, nell'ambito dell'inchiesta su presunte irregolarità nella selezione dei candidati alla rassegna canora. Titolare dell'indagine è il pubblico ministero Adelchi D'Ippolito che ha ipotizzato il reato di abuso di ufficio, in seguito all'esposto del Codacons, e vuole verificare se dei candidati sono stati favoriti a scapito di altri o meno. La tornata di interrogatori segue l'esame dei documenti sulla preselezione che il magistrato ha fatto sequestrare nei giorni scorsi.

BALORDO DI UN ARNOLFO, GIÙ LE MANI DALLA PICCOLA AGNESE!

Aggeo Savioli

Ebbe un gran bel successo, ma suscitò pure vivaci polemiche, al suo primo apparire, nell'anno 1662. La Scuola delle mogli di Molière, poi riconosciuta come uno dei suoi capolavori. Quarantenne all'epoca, il grande autore francese si specchiava criticamente nel suo protagonista, Arnolfo, facoltoso borghese con la smania della nobiltà (si attribuisce un'immaginaria casata), e strampalato assertore del potere maschile. Egli ha dunque allevato, in stretta vicinanza con la propria dimora, una bambina, cresciuta nell'ignoranza totale delle cose del sesso e della vita intera, progettando di impalmarla non appena abbia raggiunto la metà degli anni di lui. Da questo inquietante proposito prende avvio l'intricata vicenda, destinata a concludersi felicemente, ma non per il nostro personaggio. Il caso (o il cielo benigno) vuole infatti che Agnese, la protetta di Arnolfo, e oggetto delle sue

brame, faccia affettuosa conoscenza con il giovane Orazio, e intrecci con lui un onesto discorso amoroso, tale da concludersi, esso sì, nel matrimonio. Un amico dalla pungente loquela consolerà Arnolfo: timoroso com'è, costui, delle corna, quasi inevitabile corollario, a suo dire, d'ogni legame coniugale, ne sarà preservato, non sposandosi. Certo, la condizione femminile nell'ambito domestico e della società è non poco cambiata, trascorsi ormai quattro secoli dal tempo di Molière; ma non del tutto, come ci attestano recenti statistiche riguardanti, in modo specifico, l'Italia. E insomma non si può sostenere che La Scuola delle mogli abbia perso la sua attualità. Superfluo sottolineare che si tratta, comunque, d'un gran pezzo di teatro. Ampiamente lo dimostra l'edizione odierna, che si vale della regia d'uno specialista transalpino, Jacques Lassalle, e del partecipe impegno

della Compagnia di Giulio Bosetti; il quale veste con ironica misura i panni del gabbato. Notevole, per la freschezza e, quando occorre, per l'ardito piglio, Sandra Franzo nel ruolo non facile di Agnese, mentre Massimiliano Iovine è un Orazio appropriato. Completano il quadro, con merito, Nino Bignamini, Umberto Tabarelli, Franco Passatore, Enrico Bonavera, Giorgio Bertan, Elena Ferrari. La scenografia, a firma di Guido Fiorato (così come i costumi) evoca sobriamente quella disegnata da Christian Bérard per il celebrato allestimento parigino di Louis Jouvet. Da rilevare altresì l'apporto delle luci a cura di Domenico Maggiotti; e, per la componente sonora, gli echi degli acustici seicenteschi delle musiche di Giancarlo Chiaramello. Ma s'intende che la supremazia tocca, nello spettacolo, alla parola. Il testo di Molière è, come si sa, in versi. La nuova traduzione di Giovanni

Raboni risolve gli alessandrini del copione originale in una alternanza di endecasillabi e settenari: questi ultimi tendono talora ad accoppiarsi, sino a restituire il ritmo e il timbro di quei martelliani che sembravano non dover esser presi in considerazione. Importante è che gli attori tutti diano corpo, nelle voci e nei gesti, a un flusso verbale pressoché ininterrotto, campeggiante sulla scena per circa due ore di succosa rappresentazione, brevemente intervallata al suo centro. Mentre scriviamo La Scuola delle mogli si dà al Teatro Valle di Roma. Ma ne seguirà una tournée, con un momento di particolare spicco (due settimane di repliche) in marzo a Genova, città che, insignita quest'anno del titolo di «capitale europea della cultura», accoglierà nutrite testimonianze dell'arte drammatica viva e vegeta nei diversi paesi del nostro caro, vecchio continente.

Pensare
l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità
a € 3,50 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaLe religioni
dell'umanità

L'Induismo

in edicola con l'Unità
a € 4,90 in più

Lorenzo Buccella

CINEMA A BERLINO

BERLINO Metti schiena contro schiena due autori dal peso di Eric Rohmer e Ken Loach e quello che ne vien fuori qui a Berlino, pur se con traiettorie e lenti focali divergenti, è la spina dorsale di uno sguardo piantato nel polso dell'Europa. Macchie scure di ieri e macchie scure di oggi. A pochi metri dal fotofinish, la Berlinale scatta in piedi e gioca pesante, mettendo in campo nella sezione del concorso questi due alfieri del cinema europeo e i loro nuovi film *Triple Agent* e *A fond kiss*. Potrebbero pestarsi i piedi a vicenda e invece non lo fanno. Certo, sono diversi per lingua e stile, ma il destino e alcune affinità sembrano portarli a una singolare complementarità. Se vuoi, qualcosa come due zattere che dialogano a distanza. E così se la mano del regista francese con un thriller politico ci trasporta nella Francia ai tempi della guerra civile spagnola, Ken Loach chiude la sua trilogia di Glasgow raccontandoci amori che cercano di saltar via le contrapposizioni religiose, oggi nodo cruciale per la nuova Europa. Insomma, noccioli duri del passato e del presente che per certi versi possono cercarsi, annusarsi o addirittura rispecchiarsi nei margini liquidi di uno spirito europeo sempre in cerca di una nuova ridefinizione. Cinema, quindi, in cui gli spilli etico-politici s'infilano sotto le gonne di una narrazione per immagini, cucendone gli orli. E in questo *Triple Agent* di Eric Rohmer, proiettato in Potsdamer Platz può esserne da esempio. Una pellicola, la sua, che assorbendo una tradizione orale la cui veridicità non è mai stata delucidata, apre la porta a una storia di spionaggio e di tradimenti. Così, sotto una crosta narrativa che affastella mistificazioni e dissimulazioni, la vita privata di un uomo e di una donna entra in collisione con i grandi sconvolgimenti di un conflitto capace di allargarsi a livello mondiale. E se l'attenzione primaria di Rohmer s'impegna a sollevare le ruote dei destini, questa volta il crìk drammaturgico viene dalla politica e dalle sue diverse colorazioni.

Una spia, ma di chi?

Come abbiamo già detto, siamo in Francia nel maggio 1936, giorni di votazione da cui esce vittorioso il Fronte popolare. A seguirne via radio i risultati, Fiodor (Serge Renko), vecchio generale dell'armata zarista, che vive rifugiato a Parigi con la moglie Arsinoé (Katerina Didaskalou), giovane pittrice greca. La loro tranquillità viene scalfita quando, al di là dei Pirenei, la guerra civile spagnola non tarda a sollevare il proprio polverone, imponendo a tutti una scelta di campo. La donna inizia fin da subito a simpatizzare per i vicini di casa comunisti antistalinisti, mentre l'uomo serpeggia nell'ambiguità come un boa. Sempre indaffarato in missioni segrete, di lui si sa poco, se non che è una spia. Unica cosa certa, del resto, anche perché è lo stesso Fiodor a non farne un mistero. Tanto il vero problema resta un altro e questo si

«Triple agent» (Rohmer) e «A Fond Kiss» (Loach) sembrano dialogare a distanza benché in apparenza nulla li tenga assieme...

”

semina sconcerto e confusione nei perimetri ristretti del suo entourage. Per chi sta lavorando? E un russo bianco, come tutto lascerebbe presupporre, che agisce contro i comunisti? Collabora con i nazisti? Un agente sovietico che fa il doppio gioco? O forse tutte le tre cose insieme in un accumulato di maschere che arrivano a cancellargli i connotati del volto. I dubbi rimangono. Sono proprio le sue esternazioni a briglie sciolte, con cui intrattiene una sfilza d'interlocutori, a confondere la bussola del suo pensiero. Da una parte occhieggia, dall'altra tira bordate sarcastiche, quindi di nuovo rimescola le carte per lo sconcerto della moglie che intuisce di amare un uomo impossibile da conoscere nel profondo. Del resto, Fiodor rimane bifronte anche con lei. Pur amandola con trasporto, sembra pronto da un momento all'al-

«Contro la parete»

Vita da turchi tedeschi
nel bel film di Akin

Gherardo Ugolini

BERLINO Sono 700mila i turchi che vivono in Germania. Molti di loro sono figli e nipoti dei primi immigrati, hanno frequentato le scuole tedesche, imparato la lingua, assimilato usi e abitudini del luogo, fino a non sapere più qual è la loro vera identità etnico-culturale.

Uno di questi turco-tedeschi si chiama Fatih Akin e lavora come regista. Non stupisce che nei suoi film sia ricorrente il tema dell'emigrazione e del conflitto tra generazioni all'interno delle comunità di emigrati. Ed è proprio questo lo spunto da cui parte il film *Gegen die Wand* («Contro la parete») presentato in concorso alla Berlinale e accolto dal pubblico con applausi scroscianti.

Protagonista è Sibel, una ventenne turca che vive ad Amburgo. È una ragazza piena di vita, desiderosa di andare a ballare e di incontrare ragazzi come le sue coetanee tedesche, ma deve fare i conti con una famiglia tradizionalista che giudica tutto ciò nefasto. Quale la via d'uscita escogita Sibel per liberarsi dalla tirannia di padre e fratello? Un bel matrimonio, possibilmente con un turco-tedesco così che la famiglia non abbia da

ridire: ma che sia un matrimonio combinato giusto per tale scopo, senza nessun impegno di fedeltà o convivenza duratura. In tale ricerca Sibel si imbatte in Cahit, depresso e mezzo alcolizzato, appena scampato da un tentativo di suicidio. Superate le diffidenze dei familiari di lei il matrimonio viene infine celebrato, ma il destino di Sibel sarà diverso da quello immaginato. Come in una favola, dopo un po' di tempo i due si innamorano sul serio l'uno dell'altra, solo che proprio quando se ne rendono conto Cahit si fa coinvolgere in una rissa, ammazzando un uomo e finisce in galera. A quel punto tutto è perduto anche per Sibel, visto che la famiglia, scoperti gli arcani, la rinnega e non la vuole più vedere. Non le resta che volare verso Istanbul, dove scoprirà che lì per quanto riguarda il ruolo della donna la mentalità è più evoluta che tra i turchi di Germania.

Una buona giornata per Berlino che oggi designerà i vincitori. Ma il regista inglese ha scelto la chiave giusta per dialogare con gli Orsi

”

L'Europa di Loach e Rohmer



In un sol giorno di proiezioni, i film dei due registi catturano le angosce vecchie e nuove del nostro continente. Rohmer adotta lo sfondo di un'Europa anteguerra avvelenata dalla ascesa del nazifascismo, Loach racconta una storia d'amore di oggi che fa a pugni con gli integralismi religiosi ma che alla fine la spunta...

«Triple Agent» di Eric Rohmer e, nella foto piccola, una scena di «A fond kiss» di Ken Loach

tro a sacrificarla sull'oscura scacchiera dei suoi intrighi. Irriducibili ambivalenze che non troveranno l'ostello di una soluzione finale, nemmeno quando il protagonista precipiterà nel tombino di una sparizione improvvisa. Un thriller in costume, quindi, che è un tappeto di dialoghi srotolato lungo tutto l'arco del film.

Pur ristagnando ossessivamente in ambienti interni fatti di arredi in legno, quadri e lampadari, l'abilità Rohmer supera le pareti, facendoci vedere il «mondo esterno» di un intero periodo storico. Non soltanto attraverso i siparietti di brevi filmati d'epoca, ma anche e soprattutto grazie alle parole ballerine dei protagonisti. Un'instabilità di riferimenti che marchia il volto di un'Europa, proprio nel momento in cui, tradita dalla barbarie nazista, reclama l'ur-

genza di una larga coalizione in grado di compattare l'ampio ventaglio delle forze d'opposizione. Insomma, la nascita di uno spirito di resistenza che si fa costruttivo nei confronti del futuro attraverso l'unione dei diversi. E in fondo, saltando mezzo secolo di storia e un paio di

ore di proiezione, di questo si trova traccia anche nel Ken Loach di *Ae fond kiss* che ci riporta a un presente fatto di immigrazioni e forti contrasti religiosi. Con lui scendiamo le scale a chiochiola di un'integrazione che va a sbattere contro il muro dei pregiudizi culturali. E, come già nell'*East is East* di Damien O'Donnell, è una famiglia pakistana a guadagnare il centro di una scena. Questa volta però non siamo a Bradford, ma a Glasgow dove il dj Casim Khan (Atta Jaqub), immigrato di seconda generazione, si sta organizzando per aprire un locale tutto suo. Al momento, però, l'unica certezza che si staglia nel suo immediato futuro è quella di un matrimonio che i suoi genitori, arroccati a difesa delle proprie tradizioni musulmane, stanno da tempo combinando. La prescelta è una cugina e il dono nuziale una casetta da tirar su in fretta e furia a fianco della casa familiare, sacrificando il verde del giardinetto.

Amore e coraggio

Un progetto di vita ben avviato e senza resistenze, quindi, se non fosse per l'incontro-scoperta di Casim con Roisin (Eva Birthistle), insegnante di musica in una scuola cattolica. L'amore, che li unisce, scarta le distanze etniche, ma scava subito un solco nella famiglia pakistana. Inutile cercare approvazioni dai genitori per una relazione con una «goree», un'europea. E così se Casim comprime e nasconde i suoi sentimenti per non urtare le aspettative della famiglia, a cui rimane legato, piano piano dovrà rivelarsi. Affronterà di petto la situazione, nonostante la consapevolezza del dolore e dello scandalo che provocherà fra i suoi cari. Un percorso ad ostacoli almeno quanto quello della donna che proprio a causa della sua relazione con un musulmano perde il posto di lavoro. Ma verrà proprio da un'espone della chiesa, intransigente fino alla macchietta, il rifiuto di quell'autorizzazione che la condannerà ad abbandonare la cattedra. Diagramma narrativo che, come sempre in Ken Loach, debutta con i toni leggeri della commedia per poi presentare il conto dei drammi che determinate scelte portano con sé. Un baratro fatto di divergenze tra culture diverse che stavolta Loach ricuce nel finale, colorando la coda della pellicola con le tinte di un lieto fine. Senza dubbio, un gesto di speranza, qualcosa come una bandierina di riferimento che segna la tappa di un percorso possibile, anche se lungo e irto di difficoltà. E così se lo sguardo di Rohmer trova attinenza nei dentelli più drammatici del nostro passato europeo, il regista inglese parte dalle turbolenze della società di oggi per mettersi in punta di piedi, spingendosi un po' più in là del nostro presente. Se poi, inserendoci nel consueto gioco degli specchi, quelli proiettati ieri qui a Berlino non sono forse il miglior Rohmer né il miglior Loach, questo poco importa. Rimane pur sempre roba buona. Anche perché, sommando le diverse sensibilità dei due, può venire fuori una lettura complessiva in grado di allungare i margini fotografici di un'Europa che non vogliamo smettere di cercare.